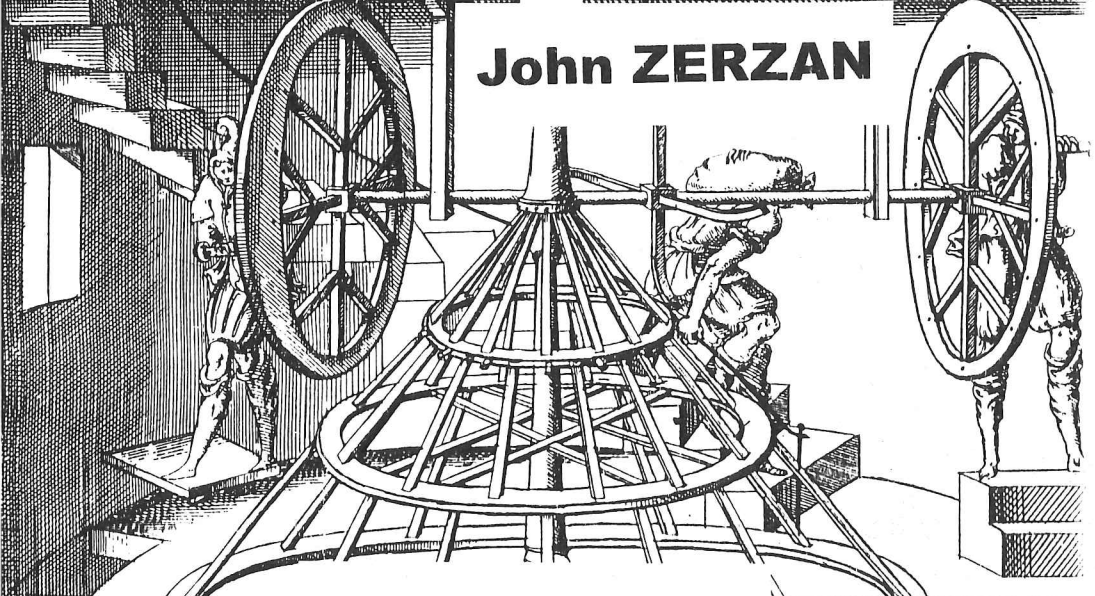
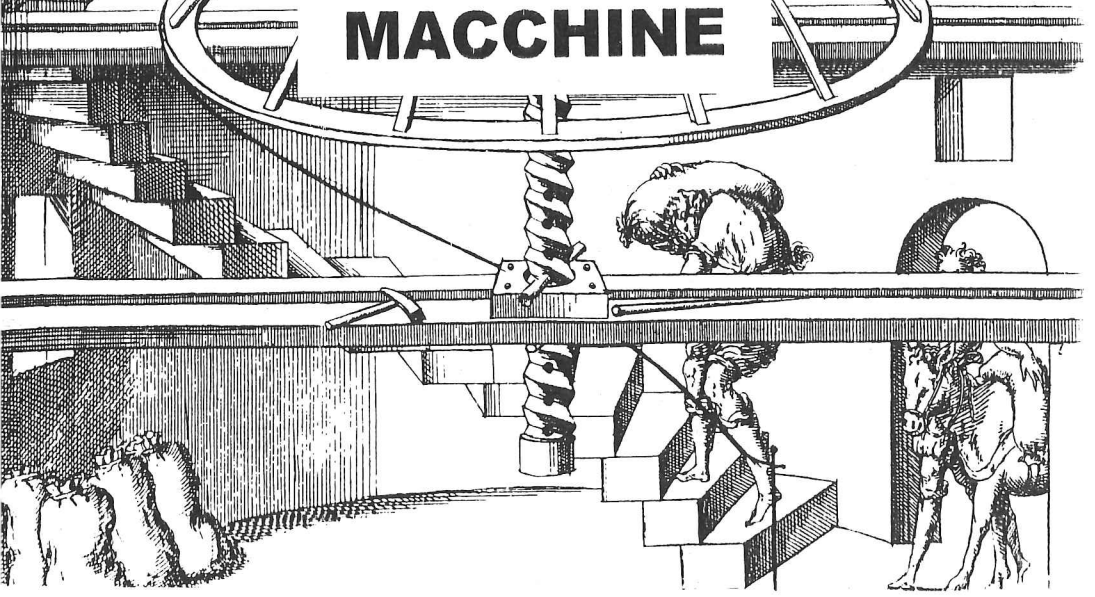


**John ZERZAN**



**MACCHINE**



# CONTRO LA TECNOLOGIA

Mi sembra che ci troviamo in un luogo sterile, impoverito e tecnicizzato, e queste caratteristiche sono tra loro correlate. La tecnologia sostiene di ampliare i sensi quando invece, malgrado le promesse, pare ottunderli e atrofizzarli. Oggi la tecnologia offre soluzioni per ogni cosa, in ogni ambito; è difficile pensare che non abbia una risposta a tutto. Ma preferirebbe che noi dimenticassimo come, praticamente in ogni caso, essa prima crea il problema per poter dire che lo risolverà.

Quando in tutta la società ogni cosa viene collegata ai computer, la cornucopia informatica offre la varietà, la ricchezza dell'accesso completo; tuttavia, come ha detto Frederick Jameson, viviamo nella società più standardizzata della storia.

Affrontiamola nell'ottica dei "mezzi e fini", come se questi debbano essere entrambi validi. La tecnologia afferma di essere neutrale, un semplice strumento, e il suo valore e il suo significato dipendono interamente da come viene usata. In questo modo, mascherando i suoi mezzi nasconde i suoi fini. Se non c'è modo di capire la sua vera essenza, la logica interna, come ha inciso storicamente o in altri ambiti, allora quel che chiamiamo tecnologia sfugge il giudizio. In generale riconosciamo il precetto etico secondo cui

non si possono raggiungere fini validi o buoni con mezzi deficienti o invalidi, ma come facciamo a valutarli finché non guardiamo i mezzi?

Per chiarire ulteriormente vediamo dei casi specifici. Ad esempio, Marx in origine si era occupato di definire cosa fossero la tecnologia, la produzione e i mezzi di produzione, arrivando a stabilire, come hanno fatto in molti, che di base si tratta della divisione del lavoro. Quindi è una questione vitale quanto la divisione del lavoro sia castrante e negativa. Ma Marx andò oltre questa banalità, che come sappiamo non venne analizzata molto, e si pose altre domande: quale classe possiede e controlla la tecnologia e i mezzi di produzione, e come la classe degli spossessati, il proletariato, si impadronisce di questa tecnologia a danno della borghesia. Questo rappresenta un abbandono dei suoi interessi iniziali ed è molto diverso dall'esaminare e valutare la tecnologia.

Da questo momento Marx ha la certezza che la tecnologia sia un bene positivo. Quelli che oggi affermano che è solo uno strumento, una cosa neutrale, che si tratta semplicemente di uso strumentale della tecnologia, credono davvero che la tecnologia sia una cosa positiva. Ma ci vogliono andare cauti su questo punto

quindi, ammettendo che è neutrale, evitano di constatare la verità che ne sancisce la positività. In altri termini, se dici che è positiva oppure negativa, la consideri per quel che è, ti deve interessare; ritenere la neutrale è un buon modo per precludere questa analisi.

Adesso voglio leggervi una citazione molto pregnante di un brillante matematico - che non è Ted Kaczynski. È il matematico inglese Alan Turing, e sono sicuro che alcuni di voi sapranno che ha stabilito molti dei fondamenti teorici del computer negli anni '30 e '40. Varrebbe anche la pena di ricordare che negli anni '50 si è suicidato in seguito ad una persecuzione provocata dal fatto che era omosessuale, qualcosa di simile a quello che successe ad Oscar Wilde una cinquantina d'anni prima. Si è suicidato morsicando una mela che aveva spalmato di clonuro; questo mi fa venire in mente il frutto proibito dell'albero della conoscenza, da cui provengono il lavoro, l'agricoltura, la miseria e la tecnologia. E, di passaggio, mi è venuto in mente anche Macintosh. Perché hanno usato una mela? Per me è una specie di mistero.

Comunque, dopo questa digressione, ecco la citazione. Scriveva in un articolo su *Mind* nel 1950: "Credo che alla fine del secolo il linguaggio parlato da chi ha una certa educazione sarà talmente alterato che saremo in grado di parlare del pensiero delle macchine senza aspettarci di ve-

nire contraddetti." Ora, quello che interessa molto qui è che lui non ha detto che alla fine del secolo noi avremo dei computer (li stavano già chiamando in questo modo) così sviluppati che le persone non avranno alcun problema a capire che le macchine pensano. Lui dice "...il linguaggio parlato da chi ha una certa educazione sarà talmente alterato..."

Ora lo darò un'interpretazione che è probabilmente diversa da quello che lui aveva in mente, ma pensandoci bene si collega alla questione dell'interrelazione fra società e tecnologia. Penso che avesse ragione; di nuovo, non perché l'intelligenza artificiale - che non si chiamava ancora così - si sia sviluppata tanto. Per quel che ne so, non ha realizzato i suoi progetti. Ma certe persone prendono questa nozione molto sul serio. Infatti, poca ma considerevole letteratura affronta la questione se le macchine pensano e fino a che punto vivono. E questo non perché l'Intelligenza Artificiale si è sviluppata così tanto. Nei primi anni '80 si faceva un gran parlare di "proprio dietro l'angolo", e io non sono un esperto di Intelligenza Artificiale ma non credo che sia avanzata così tanto. Gioca una bella partita a scacchi, suppongo, ma non penso siano affatto vicini questi altri riguardi o livelli.

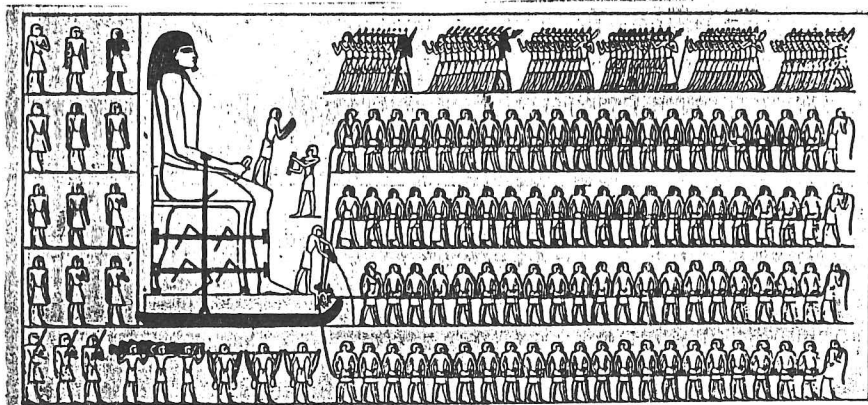
Quel che spiga il mutamento nella percezione dei computer penso sia la deformazione provocata da una dose massiccia di

alienazione che ha avuto luogo in questi cinquant'anni. Ed è per questo che alcuni, spero non troppi, si tengono fissi su questo punto a proposito della vita dei computer.

Riguardo le loro capacità, mi sembra che se diminuisce la distanza tra esseri umani e macchine (nel senso che stiamo diventando simili alle macchine) allora è più facile vedere le macchine simili a noi. Non vorrei essere eccessivamente drammatico su questo, ma penso che sempre più persone si stiano chiedendo: questa è vita o siamo solo in un film? Che cosa è successo? Ogni cosa è stata filtrata fuori dalla vita? È l'intera struttura e i valori e ogni genere di cosa che si stanno prosciugando? Va bene, questo argomento occuperebbe molte altre discussioni, ma la tecnologia attuale non è così tanto avanti. Se le macchine possono essere umane, gli umani possono essere macchine. Il punto veramente spaventoso è la diminuzione della distanza fra noi e loro.

Un'altra citazione che sottolinea questo declino è una breve affermazione di un esperto di comunicazioni informatiche, J.C.R. Licklider. Nel 1969 ha detto: "Nel futuro saremo capaci di comunicare in modo più efficace tramite le macchine piuttosto che di persona." Se questa non è estraniamento, non so cosa possa essere. Allo stesso tempo, un aspetto impressionante in termini di sviluppo culturale è il concetto secondo cui l'alienazione sta scomparendo, è pressoché scomparsa. Se guardate negli indici dei libri degli ultimi, diciamo, vent'anni, la parola "alienazione" non c'è più. È diventata così banale, perché dobbiamo parlarne?

Di recente stavo leggendo una recensione di sir Anthony Giddens, un teorico politico. Egli ritiene sbalorditivo che "il capitalismo è scomparso come oggetto di studio proprio quando ogni alternativa ad esso è stata rimossa." Si potrebbe pensare, cos'altro c'è da studiare in assenza di un qualsiasi altro sistema? Però nessuno ne



parla. È un dato di fatto. Un altro luogo comune che in apparenza è stato solo accettato, non esaminato con attenzione.

Il capitale si sta sempre più tecnologizzando. Le persone che pensano si tratti di navigare in Rete e scambiare e-mail con il cugino in Idaho o roba del genere, sicuramente ignorano che il movimento del capitale è la funzione basilare dei calcolatori. Il computer esiste per accelerare le transazioni, il movimento delle merci e via dicendo. Questo non si sarebbe mai dovuto far notare.

Comunque, torniamo alla questione di come si muove l'intero settore e le sue fondamenta, e come cambiano la nostra percezione della tecnologia e i valori che gli attribuiamo, di solito quasi impercettibilmente. Freud ha detto che la plenezza della civilizzazione significherà una nevrosi universale.

Vivo in Oregon, dove la percentuale di suicidi tra i ragazzi di 15-19 anni è aumentata del 600% dal 1961. È difficile non vedere in questo i giovani che arrivano alla soglia della maggiore età e della società, e cosa vedono? Vedono questo luogo oberato. Non sto dicendo che loro coscientemente facciano questo tipo di ragionamento, ma una qualche valutazione avviene e alcuni si dissociano.

Uno studio compiuto tra i paesi più sviluppati dimostra che la percentuale di depressione

"acuta" raddoppia circa ogni dieci anni. Penso che questo significhi: se in questo momento non ci sono ancora abbastanza persone che prendono antidepressivi per portare a termine la giornata, in breve tutti quanti li assumeremo.

Abbandoniamo per ora la letteratura. C'è una cosa basilare che ci lascia sconcertati, ma non è sconcertante se pensiamo che le persone si stanno visceralmente allontanando da quello che non ha più significato. Scoppi di ondate di omicidi che non se ne sentivano fino a dieci anni fa, anche in questo paese violento. Ora si sta diffondendo in tutte le altre nazioni. È difficile prendere il giornale senza leggere di vicende orribili da McDonald's o in una scuola, o da qualche parte in Scozia o Nuova Zelanda, così come a Los Angeles e dappertutto negli USA.

Rancho Santa Fé. Probabilmente ricorderete (dal mezzo d'informazione) questa citazione fatta da una donna del gruppo Heaven's Gate. "Forse sono pazza, ma non mi interessa. Sono stata qui per 31 anni, e in questo posto non c'è niente per me." Credo che queste parole valgano per molte delle persone che stanno contemplando il vuoto, non solo i membri delle sette.

Dunque assistiamo alla crisi interna della natura, al prospetto della disumanizzazione totale, collegata alla crisi esterna della natura, che ovviamente è la cata-

strofe ecologica. Non vi voglio annolare con quest'ultima; ognuno conosce tutte le sue caratteristiche, l'accelerazione dell'estinzione delle specie, eccetera. In Oregon, ad esempio, l'originaria foresta naturale è scomparsa quasi del tutto e i salmoni sono sul punto di estinguersi. Ognuno lo sa. E tutto ciò è portato avanti con la forza del movimento della tecnologia e tutto quello che vi è coinvolto.

Mavin Minsky, credo nei primi anni '80, ha detto che il cervello è un computer di carne pesante tre libbre. È uno dei leader dell'Intelligenza Artificiale. E c'è tutto il resto: abbiamo la Realtà Virtuale. La gente si affollerà intorno ad essa, solo per cercare di svoltare un'esistenza sociale non molto attraente. La clonazione di esseri umani ovviamente è questione di alcuni mesi. Orrori sempre freschi.

Educazione. Attaccano i bambini al computer quando hanno cinque anni. La chiamano "produzione di coscienza". E questo è il modo migliore di definirli.

Voglio leggere un passaggio di Hans Moravec, che collabora al periodico *Extropy*: "Infine l'ultima frontiera verrà urbanizzata in un'arena dove ogni istante di attività sarà una computazione significativa. La porzione inabitata dell'universo sarà trasformata in cyberspazio. A questo punto potremo tentare di sostituire alcuni dei nostri più intimi processi mentali con un maggior numero di pro-

grammi appropriati al cyberspazio e così, pezzo dopo pezzo, trasformare noi stessi in qualcosa simile ad esso. Infine, i nostri procedimenti di pensiero potranno liberarsi da qualsiasi traccia del nostro corpo originario, a dire il vero da ogni corpo." Credo non ci sia bisogno di commento.

Tuttavia esistono voci contrarie. Le persone che si sono preoccupate dell'intero sviluppo hanno fatto delle analisi. Una delle migliori è "La dialettica dell'Illuminismo" di Horkheimer e Adorno, scritta negli anni '40. Se la tecnologia non è neutrale, sostengono con forza, a pensarci non lo è nemmeno la ragione. Sollevano una critica a quella che chiamano "ragione strumentale". La ragione, sotto il segno di civilizzazione e tecnologia, è fortemente polarizzata verso distanziamento e controllo. Non sto cercando di riassumere l'intera faccenda in poche parole, ma in una delle parti memorabili parlano dell'Odissea, uno dei testi basilari della civiltà europea, quando Ulisse cerca di navigare oltre le sirene. Horkheimer e Adorno dimostrano che in un momento molto antico questa vicenda dipinge la tensione tra il sensuale, Eros, preistorico e pretecnologico, e il progetto di proseguire e fare altro. Ulisse lega i suoi uomini all'albero e gli mette della cera nelle orecchie, così, senza venire tentati dal piacere, possono proseguire oltre, verso l'esistenza repressa e non sensuale di civiltà e tecnologia.

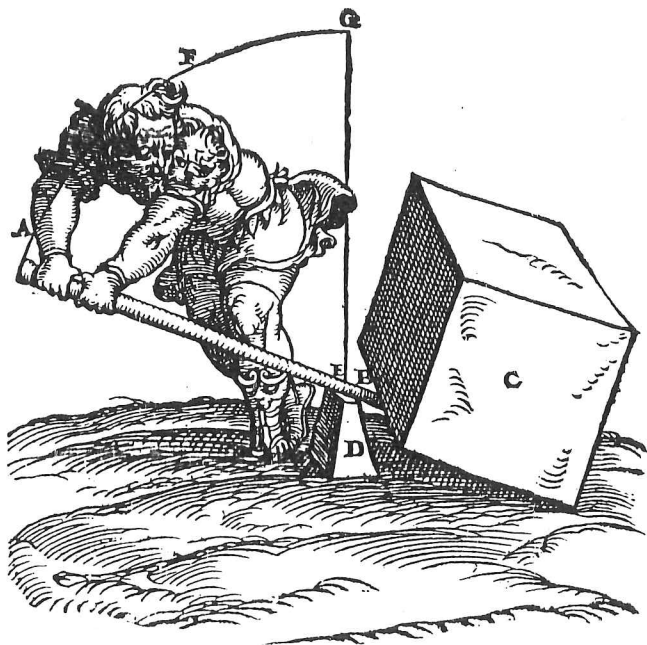
Esistono tanti altri segnali dell'estraniamento. Cartesio 350 anni fa ha detto: "Dobbiamo diventare i signori e i proprietari della natura." In una critica come quella di Horkheimer e Adorno e molte altre, penso valga la pena di sottolineare che se la società non sottomettesse la natura, sarebbe soggetta alla natura e, in effetti, probabilmente non ci sarebbe alcuna società. Così loro hanno sempre posto questo limite, questa restrizione - e qui riconosciamo la loro onestà - che però pone un freno alle implicazioni della loro critica, la rende meno definita. Non possiamo abbandonare del tutto il dominio della natura su cui si basa la nostra stessa esistenza. Possiamo criticare la società tecnologica, ma dove saremmo senza?

In questi ultimi 20/30 anni però è accaduto qualcosa che penso abbia delle enormi implicazioni, e non credo sia venuto fuori abbastanza. C'è stata una revisione completa nel pensiero accademico a riguardo di come fosse realmente la vita al di fuori della civiltà. Una delle basilari fondamenta ideologiche di civiltà, religione, stato, polizia, armi e tutto il resto, è che prima della civiltà esisteva una condizione di estrema sanguinarietà, terrificante e subumana. Che deve essere addomesticata, disciplinata e via dicendo. Questo è Hobbes. È quella famosa idea secondo cui la vita precivilizzata era ripugnante, brutale e

breve; e così per salvare o permettere all'umanità di allontanarsi da paura e superstizione, dalla sua condizione orribile verso la luce della civilizzazione, deve avvenire quella che Freud ha definito "la rinuncia forzata alla libertà istintiva." Bisogna farlo: è questo il prezzo.

Comunque tutto questo si è rivelato completamente sbagliato. Sicuramente ci sono delle discordanze su alcune delle parti del nuovo paradigma, alcuni dei dettagli, e credo che la maggior parte della letteratura non tiri fuori le sue implicazioni radicali. Ma dall'inizio degli anni '70 circa, abbiamo una rappresentazione assolutamente diversa di quella che era la vita durante i due milioni di anni o giù di lì precedenti la civilizzazione, un periodo del tutto privo di tempo conclusosi circa 10.000 anni fa.

Ora la preistoria è caratterizzata maggiormente da intelligenza, egualitarismo e condivisione, "tempo libero", un grado massimo di parità tra i sessi, salute e robustezza, senza tracce di violenza organizzata. Voglio dire: questo è semplicemente sbalorditivo. In pratica una revisione totale. Anche se crediamo ancora nella caricatura del cavernicolo che trascina la donna nella caverna, nell'uomo di Neanderthal come creatura completamente brutale e subumano, e via di seguito, l'immagine reale è stata ribaltata del tutto.



Adesso non voglio approfondire gli argomenti o le prove, vorrei però citarne almeno un paio. Ad esempio, come siamo a conoscenza della condivisione? Suona come un termine degli anni '60, vero? Si tratta invece di esaminare le prove raccolte in tutto il mondo intorno ai focolari provenienti da stanziamenti provvisori. Se trovi tutti i beni intorno ad un fuoco mentre tutti gli altri hanno poco o niente, bene, sembrano proprio appartenere a un capo. Ma se ognuno possiede quasi con esattezza la stessa quantità di roba è indice di una condizione di equità. Thomas Wynn ci ha aiutati a vedere sotto una diversa luce l'intelligenza preistorica. Si è avvicinato abbastanza a Piaget a pro-

posito di cosa è congelato e/o celato anche in un semplice attrezzo di pietra, e lo ha decostruito per mostrare circa otto diverse fasi-passi-aspetti della trasformazione di una pietra in un attrezzo. E ha concluso (senza essere stato smentito per quel che vedo nella letteratura) che almeno un milione d'anni fa l'Uomo aveva un'intelligenza uguale a quella degli adulti odierni. Si potrebbe dire che, va bene, anche se era una sorta di passato roseo precedente la cultura, i nostri antenati erano semplicemente così ottusi da non riuscire a capire come fondare l'agricoltura, la gerarchia e tutte le altre meraviglie. Ma se questo non è vero, allora cominciate a guardare l'intera immagine parecchio diversamente.



Un'altra cosa: il libro "L'economia dell'età della pietra" di Marshall Sahlins è uscito nel 1971 e molte delle sue tesi si basavano sulle popolazioni di cacciatori-raccoglitori ancora esistenti, dalla semplice osservazione di quanto tempo lavoravano - che era molto, molto poco. Comunque, lui era il direttore del dipartimento di antropologia dell'università del Michigan, quindi non stiamo parlando di qualche strano personaggio o di una figura marginale. Se date un'occhiata alla letteratura antropologica e archeologica vedrete quali stupefacenti correzioni a quel che abbiamo sinora pensato. Ti fa iniziare a pensare che forse la civilizzazione non è stata un'idea tanto buona. La domanda che da sempre ci si è posti è: perché l'umanità ha impiegato così tanto tempo per capire come coltivare? Voglio dire, ci hanno pensato relativamente solo 1erl, meno di 10.000 anni fa.

Adesso la domanda è: perché mai si sono dedicati all'agricoltura? Qual è davvero la questione del perché si sono civilizzati? Perché mai hanno dato inizio alla nostra tecnologia basata sulla divisione del lavoro? Se una volta possedevamo una tecnologia, se vogliamo definirla così, basata sulla quasi totale mancanza di divisione del lavoro, per me questo ha implicazioni molto interessanti e mi fa pensare che in un modo o nell'altro è possibile ritornare lì. Potremmo essere capaci di ricon-

netterci a una condizione più elevata, che mi appare come uno stato di totalità, di vicinanza estrema alla realtà.

Voglio menzionare Heidegger. Molti pensano che sia uno dei pensatori più originali del secolo. Riteneva la tecnologia la fine della filosofia; vedeva che come la tecnologia avvolge la società, tutto diventa grano da essere macinato da macchine e produzione, persino il pensiero.

E adesso arrivo a uno dei miei argomenti preferiti, il postmodernismo, che credo sia esattamente quello che aveva in mente Heidegger se fosse vissuto abbastanza a lungo da vederlo. Con il postmodernismo assistiamo all'abdicazione della ragione. È così invadente ma molte persone pare non sappiano di cosa si tratti. Sebbene ne siamo immersi completamente dentro, pochi, anche adesso, sembrano averne una conoscenza profonda. Forse questo, a modo suo, è simile alla banalità di cui parlavo.

Con il libro "La condizione postmoderna: rapporto sul sapere", negli anni '70 Lyotard sosteneva che il postmodernismo è fondamentalmente "antipatia per la meta-narrazione" nel senso di un rifiuto della totalità, della visione d'insieme, dell'idea arrogante che possiamo conoscere profondamente tutto. L'idea di base è che la totalità è totalitaria. Pensare di avere un qualche senso del tutto? Non va bene. Credo che

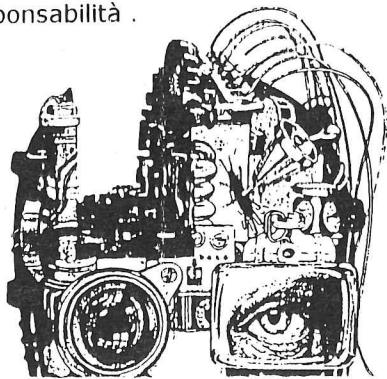
tutto ciò sia in buona parte una negazione del marxismo, rimasto a fluttuare tra l'intelligenza francese per tanto tempo; penso sia questa la causa di una reazione così esagerata.

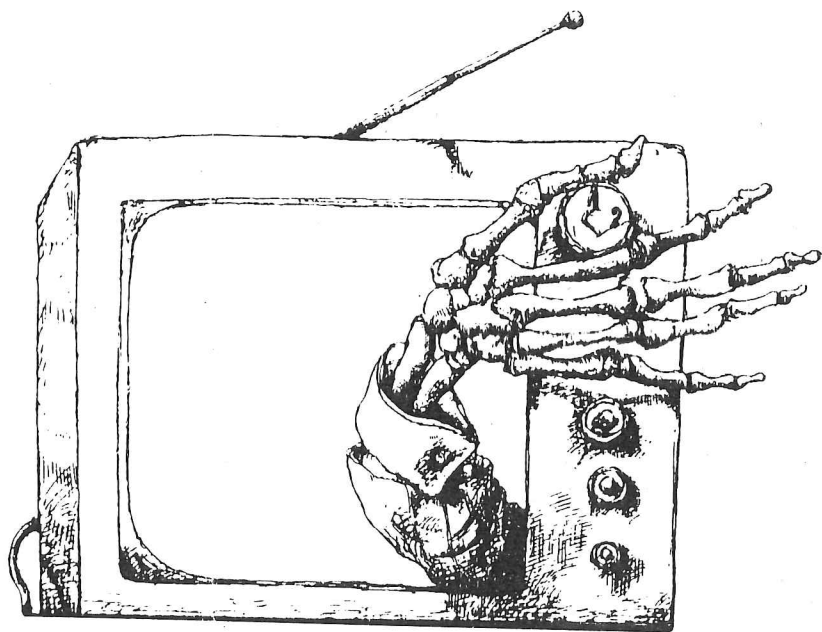
Così abbiamo una visione contraria alla totalità e anche alla coerenza, anch'essa ritenuta sospetta e ripugnante. Dopo tutto (e qui probabilmente concorda con Horkheimer e Adorno) cosa ci ha dato il pensiero illuminista? Cosa ci ha portato il pensiero modernista, orientato alla totalità? Bene, lo sapete, Auschwitz, Hiroshima, le bombe ai neutroni. Tuttavia non c'è bisogno di difendere queste cose per avere l'impressione che probabilmente il postmodernismo sta gettando via tutto e non ha più difese contro, ad esempio, l'assalto furibondo della tecnologia.

Il postmodernismo è chiaramente contrario all'idea delle origini. Credono che sia una falsità (ma questa è una generalizzazione, alcuni hanno probabilmente posizioni diverse). Noi siamo nella cultura, ci siamo sempre stati e ci saremo per sempre. In questo modo non riusciamo a guardare oltre; quindi parlare di natura contro cultura è semplicemente una falsa nozione. Non si può risalire ad alcuna origine o punto iniziale di causa o sviluppo. Anche la storia è una finzione ampiamente arbitraria; una versione è buona quanto l'altra.

L'enfasi viene posta sulla frammentarietà, su pluralismo, diversità, casualità. Ma vi chiedo: dov'è la casualità? Dov'è la diversità? Dove? Nei termini del movimento generale delle cose il mondo sta diventando desolato e monolitico. Trastullarsi con questa enfasi su margini e superfici, sul fatto che non si può andare sotto la superficie, per me è codardia etica e intellettuale. "Verità e significato?" Non hanno senso, sono cose superate. Mettete sempre frasi simili tra virgolette. Quando leggete gli scritti postmodernisti mettete quasi sempre le virgolette. C'è molta ironia in questo, certo; ironia che rasenta il cinismo la potete vedere ovunque nella cultura popolare. Per il postmodernismo questo si avvicina alla totalità.

Credo che il postmodernismo sia un grande complice della tecnologia, e spesso la abbraccia esplicitamente. Lyotard ha detto che "le banche dati sono la nuova natura." Infatti, se ha escluso le origini, come può conoscere cos'è la natura? Essi hanno la loro serie di ipotesi di tipo totalitario, ma non vogliono assumersene la responsabilità.





Ancora una citazione; è del professor Escobar, nel numero di *Current Anthropology* del giugno '94. Riguarda molto da vicino come la tecnologia definisce cos'è nella norma e cosa ne è escluso. "Nell'ottica del mondo dominante le innovazioni tecnologiche ci trasformano l'un l'altro in modo da legittimare le tecnologie attuali e renderle naturali. Natura e Società arrivano ad essere spiegate in modi che rafforzano gli imperativi tecnologici del giorno." Credo sia ben spiegato.

Quindi, ho iniziato con un errore basilare circa la tecnologia. Essa non è neutrale, non è uno strumento discreto separato dalla

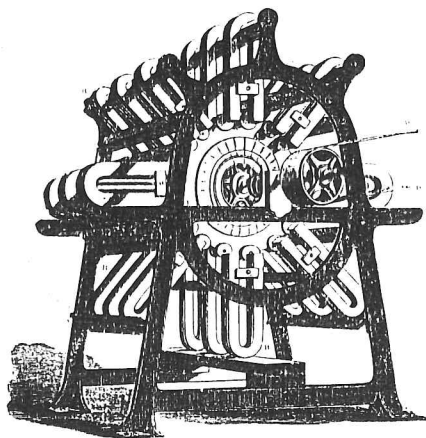
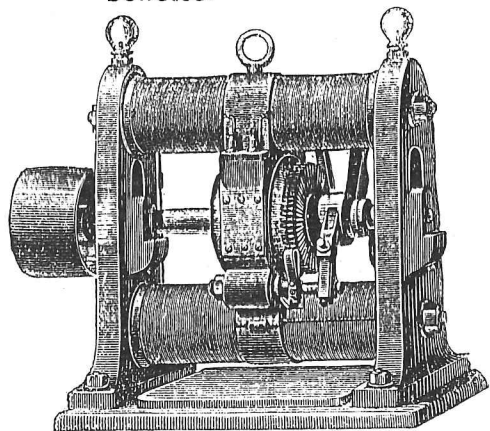
sua collocazione sociale o dal suo sviluppo come parte della società. Credo che l'altra sia, va bene, si può parlare fin che si vuole di tecnologia, ma essa è qui, inesorabile, quindi che ne parliamo a fare? È inevitabile. È inevitabile solo se non facciamo niente in proposito. Se andiamo avanti e basta, allora è inevitabile. Credo che questa sia la sfida più ovvia. Accadrà l'Inimmaginabile, sta già accadendo.

Credo anche che se noi abbiamo un futuro, dobbiamo avere idee diverse su chi sono i veri criminali, e su chi ci può ricordare Unabomber: forse John Brown. Come lui, ha cercato di salvarci.

# DISTRUGGI L'ECONOMIA

di ANONIMO

Attualmente le nostre vite dipendono dal successo dell'economia. Dal momento che la nostra società è guidata dalla produzione e dal consumo di merci, siamo continuamente costretti a comprare la nostra esistenza su questo pianeta da quelli che lo controllano. Per avere di che pagarci casa, cibo, vesti e altre necessità, dobbiamo cercarci un ruolo nell'interminabile processo di espansione commerciale. La produzione di massa trasforma paesaggi ed ecosistemi brulicanti di vita in piantagioni agricole omogenee, in desolate lande industriali orribili e cancerogene, in distese urbane socialmente distruttive. Prendiamo parte al processo non solo consumando, ma anche lavorando - per la maggior parte di noi, il lavoro non è un'attività creativa che permette di esplorare i nostri interessi personali, bensì auto-negazione, paralisi mentale, stress e spesso fatica nociva compiuta solo per guadagnare un salario. Tuttavia non siamo interessati a mettere in discussione l'intera desiderabilità dell'industria e del commercio, incuranti del nostro odio verso i capi, della nostra tristezza allorché siamo testimoni della conversione di spazi aperti in quartieri residenziali, della nostra solitudine quando siamo isolati in casa senza niente di meglio da fare che guardare la TV, oppure dei nostri disturbi fisici e mentali contratti in seguito all'obbligo di compiere lavori faticosi. Anche chi percepisce la negatività di un'economia in continua espansione darà il benvenuto alla sua presenza, perché solo lei potrà fornire i lavori di cui abbiamo così disperatamente bisogno per pagare le bollette.



E se non ci fossero più bollette da pagare? Questo è stato il caso per più del 99% della storia umana. Solo di recente le società sono giunte a basarsi sulla produzione forzata di massa. Le culture indigene assimilate e distrutte dalla civiltà industriale (insieme alle poche che ancora lottano per resistere alla sua influenza) sono state contente di soddisfare i propri bisogni direttamente cacciando, pescando, coltivando, raccogliendo e pascolando greggi. Per cui non hanno mai avuto bisogno di sfruttatori intermediari quali capi, proprietari terrieri, guardie, politici, "esperti" auto-proclamatisi tali, eccetera. Lontani dal vivere una vita di fatica, hanno goduto di un'esistenza di relativo agio, lavorando raramente più di 3-4 ore al giorno. Inoltre, cercare cibo o coltivare in compagnia di persone amiche godendo del paesaggio naturale è una forma di "lavoro" molto più significativa e soddisfacente dell'attività lavorativa meccanizzata e regimentata tipica dei giorni nostri. Sebbene per l'odierna popolazione di 6 miliardi sia impossibile vivere come cacciatori-raccoglitori, è stato dimostrato da molte comunità alternative che è possibile condurre un'esistenza autosufficiente e sostenibile attraverso mezzi diversi (permacoltura, agricoltura organica, ecc), riducendo così il bisogno di un'economia industriale su vasta scala, insieme alla devastazione ecologica e ai metodi coercitivi di organizzazione che questa comporta.

Sfortunatamente, per la maggior parte delle persone risulta difficile vivere in maniera autosufficiente (o imparare come fare!), perché devono dedicare tempo ed energia al lavoro salariato per pagare l'affitto e l'ipoteca della casa. Anche quelli che riescono a evitare il lavoro, oggi lo possono fare solo entro i confini di un pianeta devastato a livello ambientale e in un'atmosfera politica autoritaria. Saremo liberati dalla necessità di lavorare solo quando avremo rifiutato con forza l'obbligo di pagare per la libertà di usare e occupare le terre che ci sono state sottratte. Il mondo naturale potrà essere preservato e ristabilito solo quando saranno smantellati gli strumenti della produzione di massa. Se noi riconosciamo che l'economia è un male necessario, non dobbiamo solo scoprire modi creativi per sopravvivere senza di essa, ma anche distruggerla!

# CHI HA UCCISO NED LUDD?

**F**u in Inghilterra, la prima nazione industriale e, a partire dal settore tessile, la prima e principale impresa del capitale inglese, che nacque e si propagò il movimento rivoluzionario (tra il 1810 e il 1820) conosciuto come Ludismo. La sfida delle rivolte luddiste — e la loro sconfitta — fu determinante per la successiva evoluzione della società moderna. Il sabotaggio delle macchine, come arma decisiva, cominciò sicuramente prima di questo periodo; Darvall lo definisce «ricorrente» lungo tutto l'arco del diciottesimo secolo, sia nei periodi favorevoli che in quelli difficili. E non venne certo praticato dai soli operai tessili, né soltanto in Inghilterra. I contadini, i minatori, i mugnai e tanti altri si ritrovarono insieme nell'opera di distruzione dei macchinari, spesso andando contro i propri cosiddetti «interessi economici». Nel contempo gli operai di Eurpen e di Aix-la-Chapelle distruggevano le importanti fabbriche Cockerill, mentre i filatori di Schmollen e di Crimmitschau devastavano gli stabilimenti tessili delle loro città. E numerosi altri fecero lo stesso all'alba della Rivoluzione Industriale.

Furono comunque gli operai inglesi del settore tessile — magliare, tessitori, filatori, climatori, tosatori ecc. — i pionieri di un movimento, la cui «autentica furia insurrezionale raramente fu più diffusa nella storia inglese» — come scrisse Thompson. Benché generalmente descritta come un sollevamento caotico, disorganizzato, reazionario, limitato e inefficace, questa rivolta «istintiva» contro il nuovo ordine economico ottenne parecchi successi per un certo periodo di tempo e si sviluppò con fini rivoluzionari. Fu più vigorosa nelle aree maggiormente sviluppate, specie in quelle centrali e settentrionali del paese.

«The Times» dell'11 febbraio 1812 la descriveva come «l'apparizione di una guerra aperta» in Inghilterra. Il 17 giugno 1812 il vice-luogotenente Wood scriveva a Fitzwilliam, del governo: «ad eccezione dei molti punti occupati dai soldati, il Paese è virtualmente in mano ai fuorilegge».

I Luddisti furono effettivamente irresistibili nella seconda decade del secolo e contribuirono a sviluppare un'etica e una coscienza di sé particolarmente forti. Come sostengono Cole e Postgate: «Indubbiamente non c'era nessuno

che poteva fermare i Luddisti. Le truppe andavano su e giù senza aiuti, rese perplesse dal silenzio e dalla connivenza dei lavoratori». Inoltre, un esame delle cronache della stampa, delle lettere e degli scritti dell'epoca, mostra come l'insurrezione fosse l'obiettivo dichiarato dei Luddisti; in un volantino distribuito a Leeds si leggeva: «tutti i nobili e i tiranni devono essere abbattuti». I segnali del preparativo per una rivoluzione generale esplicita erano ampiamente visibili sia nello Yorkshire che nel Lancashire fin dal 1812.

Vennero distrutte moltissime proprietà, fra cui numerose fabbriche tessili che erano state modificate in vista di una maggiore produzione di merci qualitativamente inferiori. Infatti, questo movimento prese il proprio nome dal giovane Ned Ludd il quale, piuttosto che ridursi a compiere lo scadente lavoro che si esigeva da lui, preferì impadronirsi di una mazza e rompere i macchinari. Questa insistenza nel porre la scelta fra il controllo dei processi produttivi e la loro soppressione, infiammò l'immaginazione popolare portando ai Luddisti un sostegno virtualmente unanime. Hobsbawm dichiarò che esisteva una «traboccante simpatia per i distruttori di macchine fra tutte le fasce della popolazione», una condizione che nel 1813 — secondo Churchill — «aveva ri-

velato la completa assenza di mezzi per mantenere l'ordine pubblico».

Nel 1812 la distruzione del telai fu giudicata un crimine capitale e per arginare il fenomeno venne via via impiegato un numero sempre maggiore di truppe, fino a superare complessivamente la quantità di quelle che Wellington comandò contro Napoleone. Tuttavia l'esercito, non solo veniva distribuito in maniera disordinata, ma spesso non era affidabile a causa delle sue simpatie e per la presenza di molti Luddisti co-scritti nei propri ranghi. Non si poteva fare affidamento nemmeno sulla magistratura e sul corpo di polizia locali e persino un imponente sistema spionistico risultò inefficace di fronte alle autentiche manifestazioni di solidarietà mostrate dalla popolazione. Come era prevedibile, la milizia volontaria istituita dal «Watch and Ward Act» servì solo ad «armare i più grandi alienati» — secondo gli Hammonds — rendendo così necessaria la costituzione di un moderno sistema di polizia professionale, dal tempo di Peel.

Reclamata contro quello che Mathias defini «il tentativo di distruggere la nuova società», un'arma con la funzione di controllare più da vicino il luogo di produzione era costituita dal *sindacalismo*, un valido puntello per il consenso all'ordine costituito. Sebbene sia chiaro che l'ascesa del sindacalismo, proprio come la creazione della polizia moderna, fu

una conseguenza del Luddismo, va tenuto presente che una tradizione di sindacalismo da tempo tollerata esisteva fra i lavoratori dell'industria tessile e delle altre industrie già prima dei sollevamenti luddisti. Quindi la distruzione delle macchine in questo periodo non può essere considerata come un'esplosione di disperazione da parte di lavoratori privi di ogni altro sbocco. A dispetto della mancata applicazione dei "Combination Acts" — che stabilivano l'interdizione discrezionale dei sindacati tra il 1799 e il 1824 — il Luddismo non si lasciò scoraggiare ed affrontò quindi, per un certo periodo con successo, un apparato sindacale in espansione che rifiutava di mettere in pericolo il capitale. I lavoratori, infatti, di fronte alla possibilità di scegliere tra i due, snobbavano per lo più i sindacati in favore dell'autorganizzazione diretta e di obiettivi più radicali.

È perciò evidente come il sindacalismo, durante il periodo in questione, sia stato di fatto distinto dal Luddismo e incoraggiato in quanto tale dai padroni, nella speranza di recuperare l'autonomia Luddista. Secondo uno spirito contrario all'esistenza dei "Combination Acts", gli organismi sindacali, ad esempio, erano per lo più considerati legali: quando i sindacalisti venivano perseguiti erano al massimo condannati a pene lievi, mentre i Luddisti venivano solitamente impiccati.

Alcuni membri del Parlamento rimproverarono apertamente i padroni, in quanto responsabili della miseria sociale, perché non utilizzavano appieno il salvagente sindacale messo a loro disposizione. Questo non significa che gli obiettivi ed il potere di controllo dei sindacati fossero già allora chiari ed espliciti come lo sono oggi in tutto il mondo, ma il ruolo indispensabile dei sindacati nei confronti del capitale appariva già chiaro, alla luce della crisi in corso e della necessità che si faceva sentire di disporre di alleati per la pacificazione dei lavoratori. I parlamentari delle contee di Midlands cominciarono a sollecitare Gravenor Henson, leader del Sindacato del Corpo dei Magliai, a combattere il Luddismo — come se questo fosse necessario. Evidentemente non condividevano la sua maniera di ostacolarlo, che risiedeva più che altro in una infaticabile propaganda per estendere la potenza sindacale. Il Comitato sindacale del Corpo dei Magliai, secondo lo studio di Church su Nottingham, «diede precise istruzioni ai lavoratori per impedire la distruzione dei telai». E il sindacato di Nottingham, il più significativo embrione di un sindacato industriale generale, si oppose nello stesso modo al Luddismo, rigettandone i metodi violenti.



Se i sindacati furono in effetti poco legati ai Luddisti, nondimeno si può affermare che essi costituirono lo stadio successivo al Luddismo nel senso che il sindacalismo giocò un ruolo essenziale nella sua sconfitta, utilizzando le divisioni, la confusione e l'esautoramento delle energie. "Sostituì" il Luddismo nello stesso modo in cui proteste i padroni dagli insulti dei ragazzi di strada e dalla lotta diretta dei lavoratori.

Fu così che il pieno riconoscimento dei sindacati, avvenuto attraverso i decreti di abrogazione dei "Combinations Acts" nel 1824 e nel 1825, «ebbe — secondo Darvall — un effetto moderatore sul malcontento popolare». Gli sforzi in favore dell'abrogazione, condotti da Place e da Hume, ottennero un facile successo in un Parlamento immutato, col valido sostegno — sia detto di passaggio — sia dei datori di lavoro che dei sindacalisti, con la sola opposizione di uno sparuto pugno di reazionari. Infatti, nonostante tra gli argomenti conservatori di Place e di Hume figurasse la previsione di una diminuzione del numero degli scioperi dopo l'abrogazione dei "Combination Acts", molti padroni compresero il ruolo catartico e pacificatore del sindacato e non si spaventarono più di tanto per il dilagare di scioperi che seguì la suddetta abrogazione.

I decreti di abrogazione, beninteso, confinavano ufficialmente il sindacalismo nel

suo ruolo tradizionale e marginale limitato ai salari e ai tempi di lavoro, di cui uno strascico è rappresentato dalla presenza universale di clausole sui «diritti della amministrazione» in seno alle contrattazioni collettive odierne.

La campagna contro i sindacati condotta da alcuni padroni alla metà degli anni 30 del secolo scorso, non fece che sottolineare, a suo modo, il ruolo centrale che questi ormai avevano: essa fu possibile in ragione dei successi già ottenuti dai sindacati contro la radicalità degli operai incontrollati del periodo precedente. Perciò, Lecky era nel vero quando giudicò, più avanti nel secolo, che «senza dubbio i sindacati più forti, più ricchi e meglio organizzati, furono quelli che fecero di più per ridurre i conflitti sul lavoro; allo stesso modo, i Webbs riconobbero nel corso del diciannovesimo secolo che le rivolte operaie erano più numerose prima che venissero regolate dal sindacalismo.

Tornando ai Luddisti, non troviamo al riguardo che pochissime testimonianze ed una tradizione praticamente segreta, anche perché si dedicarono prevalentemente all'azione, in apparenza non mediata da una ideologia. Di cosa si trattava esattamente? Stearns — vicino ai fatti come solo un commentatore poteva esserlo — scriveva: «I Luddisti svilupparono una dottrina basata sulle presunte virtù dei metodi manuali». Poco ci manca che nella sua condiscen-

denza non li abbia chiamati "poveri diavoli retrogradi", sebbene ci sia in ciò che sosteneva un briciolo di verità. Ma l'offensiva dei Luddisti non fu causata dall'introduzione di nuove macchine — come comunemente si pensa — dato che questo non era ancora avvenuto nel 1811 e nel 1812, quando il Luddismo cominciò a manifestarsi. Piuttosto, la distruzione prese di mira le nuove confuse tecniche adottate con le macchine esistenti. Non era un attacco contro la produzione per motivi economici, ma innanzitutto una risposta violenta degli operai tessili (ben presto imitati da altri) al tentativo di degradarli con un lavoro inferiore: le merci scadenti — i tagli frettolosi, principalmente — ecco il problema di fondo. Se le offensive luddiste corrisposero generalmente a periodi di depressione economica, ciò era dovuto al fatto che i datori di lavoro spesso approfittavano di simili periodi per introdurre nuovi metodi produttivi. Ma è anche vero che il Luddismo non comparve in tutti i periodi di crisi, né prese piede in aree particolarmente povere. Il Leicestershire, ad esempio, fu il meno colpito da momenti di crisi ed era una zona dove venivano prodotte lane della migliore qualità; ebbene, il Leicestershire fu un importante bastione del Luddismo.

Domandarsi cosa ci possa essere di radicale in un movimento che, in apparen-



za, domanda "solo" l'abbandono del lavoro scadente, significa non cogliere la profondità di una ipotesi, fatta da più parti, sul legame esistente tra la distruzione dei telai e la sovversione. Come se la lotta dell'operaio per l'integrità della propria vita lavorativa possa attuarsi senza mettere in discussione il capitalismo nel suo insieme. La richiesta di abbandonare un lavoro scadente diventa necessariamente un cataclisma e, nella

misura in cui viene perseguita, una battaglia del *tutto-o-niente*; essa punta direttamente al cuore delle relazioni capitaliste.

Un altro elemento del fenomeno luddista generalmente trattato con condiscendenza — e fatto passare sotto silenzio — è il suo aspetto organizzativo. Si sa, i Luddisti attaccavano selvaggiamente e ciecamente, mentre i sindacati fornivano ai lavoratori la sola forma di organizzazione. Ma, in effetti,

i Luddisti erano organizzati localmente e anche federalmente, raggruppando operai di tutti i settori con un sorprendente e spontaneo coordinamento. Evitando ogni struttura burocratica allenante, la loro organizzazione non fu né formale né permanente. La loro tradizione di rivolta era priva di un centro e si diffuse alla maniera di un "codice non detto"; la loro era una comunità non manipolata, un'organizzazione che contava sulle proprie forze. Tutto ciò, beninteso, fu essenziale alla base del Luddismo, alla profondità del suo radicamento. In pratica, «nessun tipo di attività repressiva dei magistrati né il rafforzamento dei contingenti militari, riuscirono a scoraggiare i Luddisti. Ogni attacco rivelava un piano e un metodo» — affermava Thompson. Un ufficiale dell'esercito nello Yorkshire si rese conto che disponevano di «uno straordinario livello di accordo e di organizzazione». William Cobbett scrisse, su di un rapporto al governo nel 1812: «E questo è il fatto che più infastidirà i ministri. Non si riescono a trovare agitatori. È un movimento del popolo stesso».

Tuttavia in soccorso delle autorità a un certo punto venne la leadership formatasi dei Luddisti. Il loro movimento non era del tutto egualitario, benché sia stato molto vicino ad esserlo, più di quanto sia stato prossimo a comprendere ciò che era alla sua portata e a

quale breve distanza. Naturalmente, fu tra i leader che la "raffinatezza politica" emerse più nettamente, così come furono alcuni di loro in qualche caso a rivelarsi in seguito dei quadri sindacali.

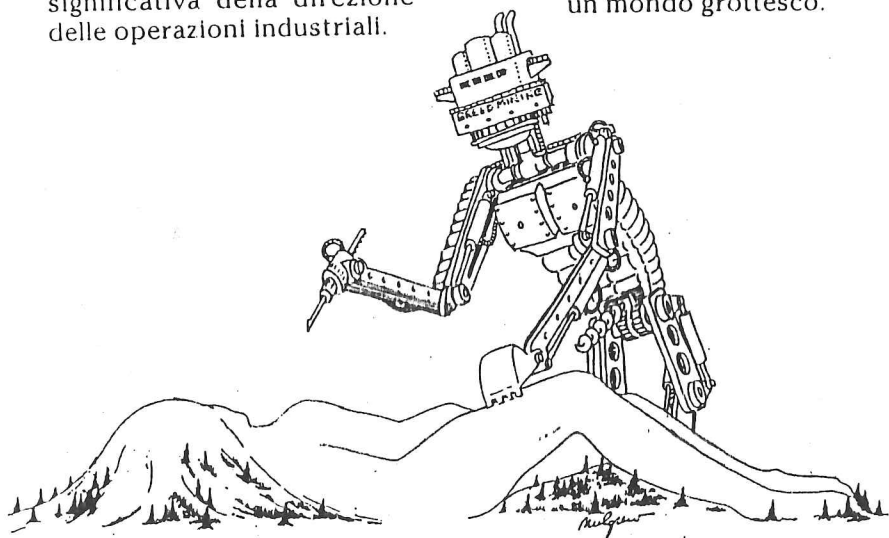
Nel tempi "pre-politici" dei Luddisti — come avviene nei nostri tempi "post-politici" — la gente odiava apertamente i dirigenti. Applaudì la morte di Pitt nel 1806 e, ancor più, l'assassinio di Perceval nel 1812. Simili manifestazioni di fronte alla morte di primi ministri mettevano in evidenza la fragilità del rapporto esistente tra governanti e governati, la mancanza di integrazione tra i due. La liberazione politica dei lavoratori era certo meno importante del loro affrancamento o del loro inserimento industriale tramite i sindacati; per questo motivo la prima procedette più lentamente. Ciononostante, è vero che una potente arma pacificatrice fu costituita dalla vigorosa propaganda fatta per interessare la popolazione alle attività legali, come la campagna per allargare la base elettorale del Parlamento. Cobbett, ritenuto da molti il più virulento polemista della storia inglese, noto per la sua «condanna senza appello dei Luddisti», convinse numerose persone a unirsi agli *Hampden Clubs* favorevoli alla riforma elettorale. Gli effetti perniciosi di questa campagna riformista atta a provocare divisioni possono venir parzialmente misurati paragonando

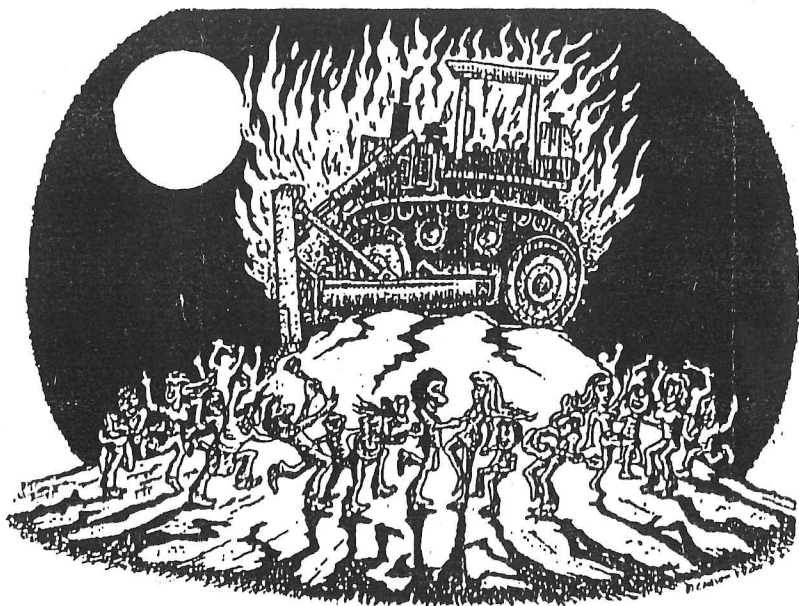
le prime energetiche manifestazioni di rabbia antigovernativa, come le Rivolte di Gordon (1780) e gli assembramenti contro il Re a Londra (1795), con i massacri e gli insuccessi dei "sollevamenti" di Pentridge e di Peterloo, che coincisero grosso modo con la sconfitta del Luddismo poco prima del 1820.

Ma tornando alla questione del lavoro e del sindacalismo, bisogna comprendere che quest'ultimo si basa sull'effettiva separazione tra il lavoratore e il controllo dei mezzi di produzione — e lo stesso sindacalismo contribuì più criticamente a questo divorzio, come abbiamo visto. Alcuni — fra cui certamente i marxisti — considerano questa sconfitta e la sua conseguenza, la vittoria del sistema industriale, come uno sbocco inevitabile ed insieme auspicabile, sebbene anch'essi ammettano che nell'esecuzione del lavoro risieda, ancora oggi, una parte significativa della direzione delle operazioni industriali.

Un secolo dopo Marx, Galbraith individuò come garante del mantenimento del sistema della produttività, in contrapposizione a quello della creatività, il principio sindacale di rinuncia ad ogni rivendicazione riguardante il lavoro in sé. Ma il lavoro, nel senso inteso da tutti gli ideologi, è uno spazio chiuso alla falsificazione permanente. Perciò i moderni mediatori ignorano l'incessante ed universale esigenza luddista riguardante il controllo dei processi produttivi, benché le forme di "partecipazione operaia" vengano oggi sostenute.

Quella che inoltre viene comunemente ignorata è l'autentica sconfitta che sta all'origine della vittoria dei sindacati e che ne fa l'organizzazione della complicità, una caricatura di comunità. Le apparenze a questo livello non riescono a mascherare il sindacalismo in qualità di agente dell'accettazione e del mantenimento di un mondo grottesco.





Il bilancio marxista eleva la produttività al rango di *summum bonum*, così come gli uomini di sinistra tacciono sulle finalità del potere diretto dei lavoratori, giungendo così a sposare la causa sindacale, considerata incredibilmente come la migliore soluzione per i lavoratori senza protezione. L'opportunismo e il senso ellittico di tutte le Internazionali, in pratica della storia della sinistra, vedono sbocciare i propri frutti nelle rimozioni accumulate. Quando il fascismo può richiamarsi con successo ai lavoratori in qualità di liquidatore delle inibizioni, come fa il "Socialismo d'Azione", — *in quanto rivoluzionario* — deve risultare chiaro quanto è stato sepolto con i Luddisti.

C'è già chi torna a parlare di "periodo di transizione" per definire l'attuale crisi crescente, sperando che tutto si risolverà armoniosamente in una nuova sconfitta dei Luddisti. Oggi vediamo la stessa necessità di applicare la disciplina del lavoro come nei tempi passati e, forse, la stessa consapevolezza della popolazione nel significato del "progresso". Ma è possibile che adesso siamo in grado di riconoscere tutti i nostri nemici con maggiore precisione e chiarezza, in modo che questa volta la "transizione" possa essere condotta direttamente da chi crea.

# INTELLIGENZA ARTIFICIALE, VITA ARTIFICIALE

Nonostante sia in qualche modo rallentata nell'ultimo decennio, la corsa dell'Intelligenza Artificiale (IA) procede spedita verso quelle alte vette di scienza e tecnologia ancora lontane da venire. Le conquiste dell'IA dovrebbero segnare un cambiamento qualitativo nelle azioni, nella cultura e nella percezione di sé della razza umana: lo sottolinea da quanto tempo è già cominciato questo distacco.

Dieci anni fa Marvin Minsky descriveva il cervello come un computer di carne pesante tre libbre, un punto di vista che da allora è stato ripreso da molti altri teorici dell'IA. Il computer serve costantemente come metafora della mente o del cervello degli esseri umani al punto che tendiamo a vederci come macchine pensanti. Notate quanti termini meccanici si sono insinuati nel vocabolario comune per descrivere le cognizioni umane.

È l'intero convoglio della produzione di massa, con la sua linearità e omogeneizzazione, che ci proietta verso una vasta diffusione di modelli di macchine, verso il non individuale e il non sensuale, lontani dal senso del naturale e della totalità. Con il movimento dell'IA (e della robotica) l'umano diventa superfluo. *Essere umani* diventa superfluo.

La metafora computazionale che vede la mente come una macchina elaboratrice di informazioni o manipolatrice di simboli ha prodotto una psicologia che nei suoi concetti principali fa riferimento alle macchine. La psicologia cognitiva si fonda sull'orientamento matematico delle teorie e delle scienze informatiche. Inoltre oggi l'estensione del campo della IA coincide con quello della psicologia cognitiva e della filosofia della mente.

Nel 1981 Aaron Sloman e Monica Croucher hanno scritto "Why Robots Will Have Emotions" e il numero di *Psychology Today* del dicembre 1983 dedicato alla "Macchina Affettuosa" è un tributo illimitato alle promesse dell'IA. Più di recente, in *Scientific American* del gennaio '90, John Searle domanda: "La mente è un programma del computer?" mentre Patricia Smith Churchill e Paul Churchill propongono: "Una macchina può pensare?" I tentativi di dare delle risposte mi sembrano meno importanti dell'esistenza stessa di domande simili.

Trent'anni fa Adorno poteva già osservare l'attuale diminuzione e deformazione dell'individuo per mano della tecnologia avanzata, e il suo impatto sul pensiero critico. "Il computer, che la mente vuole rendere suo pari e per la cui maggior gloria sarebbe disposta a immolare

sé stessa, è la petizione fallimentare della coscienza." Ancor prima, nel 1950, Alan Turing ha predetto che entro il 2000 "il linguaggio parlato da chi ha una certa educazione sarà talmente alterato che saremo in grado di parlare del pensiero delle macchine" senza timore di essere contraddetti. È chiaro che la sua previsione non ha a che fare con lo stato delle macchine ma con una futura norma di vita predominante. La crescente allenazione porta una trasformazione radicale dell'intero soggetto, che comprende una ridefinizione di che cosa significa essere umano. Infine, forse anche le "emozioni" dei computer verranno riconosciute e confuse con quel che resta della sensibilità umana.

Nel frattempo le simulazioni al computer del fisico Steven Wolfram replicano, secondo le supposizioni, i processi fisici spontanei, per giungere alla dubbia conclusione che la natura stessa è un enorme computer. Su un piano più tangibile e ancora più inquietante è lo sforzo di creare la vita sintetica attraverso la simulazione del computer, il cui progresso è stata la grande novità della seconda Conferenza sull'Intelligenza Artificiale di Santa Fé, a febbraio del 1990. Anche quel che significa essere vivi è sottoposto a ridefinizione culturale.

In modo simile, un altro meraviglioso sviluppo è il Progetto Genoma Umano dell'Istituto Nazionale della Sanità (NIH), il tentativo governativo da tre miliardi di dollari di decifrare la sequenza genetica a tre miliardi di cifre che codifica la crescita degli esseri umani. Il mastodontico Progetto Genoma è un altro esempio del paradigma disumanizzante che ci sommerge: un premio Nobel ha affermato che la conoscenza dell'intera sequenza ci potrà dire che cosa *sono* davvero gli esseri umani. Aggiungete a questo terribile riduzionismo le potenziali prospettive che questo progetto apre all'ingegneria genetica.

La neuroscienza computerizzata, legata all'IA, mira all'interazione tra umano e artificiale a un profondo livello neurologico. La tendenza, se incontrollata, propone nientemeno che la cyber-organizzazione delle specie, inclusa la possibilità di modifiche genetiche permanenti in noi stessi.

In *Forbes* del febbraio '90 David Churchburk ha scritto "L'ultimo gioco del computer: perché accontentarsi delle cose reali se possiamo vivere in un sogno che è più sicuro, economico e facile da manipolare? I computer renderanno presto questo mondo possibile." Il lungo sottotitolo si riferisce all'introduzione dei giochi "cyberspaziali" che simulano la totalità degli ambienti, un balzo significativo rispetto ai videogiochi! Testimonianza dell'isolamento e della passività crescenti, in un mondo sempre più vuoto e artificiale.

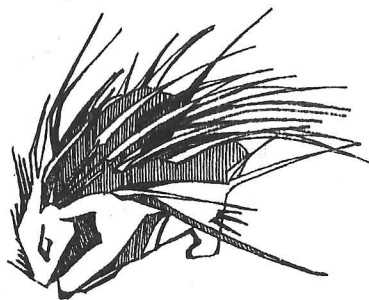
Chi vede ancora la tecnologia come "neutrale", semplice "strumento" che esiste a prescindere dai valori dominanti e dal sistema sociale, è crinosamente cieco di fronte alla volontà di nullità di una cultura in viaggio verso la morte.

*Contro la tecnologia* è il testo di un discorso tenuto all'Università di Stanford nell'aprile del 1997.

*Distruuggi l'economia* è la traduzione di un volantino circolato negli Stati Uniti all'inizio del 2001.

*Chi ha ucciso Ned Ludd?* è ripreso da "Anarchismo" #73 del maggio 1994.

*Intelligenza artificiale* è una voce del Dizionario Nichilista pubblicata in *Future Primitive and Other Essays* nel 1994



**ISTRIXISTRIX@LIBERO.IT**  
**NESSUNA PROPRIETÀ**  
**MAGGIO DUEMILADUE**  
**F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO**